

I risvolti del concetto globalizzazione

di Alessandro Savy



Il termine “globalizzazione” indica un processo che lega e trasforma vari ambiti del nostro vivere quotidiano, dalla politica all’economia, dalla cultura alla tecnologia. Gli studiosi che si interessano di questo fenomeno utilizzano un approccio multidisciplinare, affinché teorie e modelli appartenenti ad ambiti di studio differenti possano essere utilizzati congiuntamente, per creare un quadro il più possibile definito, pur mantenendo vive le sfumature. Essa è vista come un processo lungo secoli, sviluppato con il processo di espansione della popolazione umana e del progresso delle civiltà, accelerato drammaticamente negli ultimi cinquant’anni del secolo scorso.

La parola ‘globalizzazione’ risale al 1944, molto utilizzata dagli economisti dal 1981, comune dagli anni ‘90, quando è entrata a far parte del linguaggio comune. «La parola ‘globalizzazione’ – dice Bauman - è sulla bocca di tutti; [...] una sorta di chiave con la quale si vogliono aprire i misteri del presente e del futuro. [...]. Per tutti, comunque, la ‘globalizzazione’ significa l’ineluttabile destino del mondo, un processo irreversibile e che, inoltre, ci coinvolge tutti alla stessa misura e allo stesso modo».¹ Afferma invece Beck: «*Globalizzazione* significa [...] il processo in seguito al quale gli Stati nazionali e la loro sovranità vengono condizionati e connessi trasversalmente da attori transnazionali, dalle loro chance di potere, dai loro orientamenti, identità e reti».²

Il punto di incontro di queste sentenze è il loro considerare la globalizzazione come nuova categoria del «postmoderno», che ha inevitabilmente trasformato la realtà. Si possono individuare comunque due espressioni che riassumono in maniera efficace la diversa visione della realtà di entrambi: espressione chiave per Bauman è «compressione dello spazio e del tempo», mentre per Beck è «società mondiale del rischio».

David Harvey, grande studioso dei processi di trasformazione del postmoderno mette in evidenza nel suo scritto come la globalizzazione determini una deterritorializzazione del territorio,³ ovvero ne escluda le differenze; il territorio si globalizza, e allo stesso tempo si riterritorializza - le diversità territoriali tendono sempre più ad accentuarsi. Il testo di Harvey si sofferma su quei cambiamenti che hanno condotto la società, dal sistema economico «fordista» a quello «postfordista», e tuttavia la sua analisi può essere accostata a quella di Bauman in quanto anch’egli percepisce la globalizzazione come una «compressione spazio-temporale», che va ad agire sul concetto di territorialità e che inevitabilmente lo trasforma. Il cosmopolitismo è oggi una delle risposte alle sfide della globalizzazione, ed è sostenuto da molti studiosi, tra i quali si colloca anche Anthony Giddens⁴. *Il mondo che cambia* affronta il problema della globalizzazione in rapporto a quelle che

¹ Zygmunt Bauman *Globalization. The Human Consequences*, 1998, tr.it. *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Laterza, Roma-Bari 2001, p. 77

² Ulrich Beck *Was ist Globalisierung?*, 1997, tr.it. *Che cos’è la globalizzazione. Rischi e prospettive della società planetaria*, Carocci, Roma 1999. p 81

³ D. Harvey, *The Condition of Postmodernity*, 1990, trad. it. *La crisi della modernità*, il Saggiatore, Milano 1993. P 32-33. David Harvey, (1935) è geografo, sociologo e politologo britannico. Si occupa di geografia, economia politica e geopolitica, è prof. di antropologia al Graduate Center of the City University of New York.

⁴ Anthony Giddens, noto per la sua teoria della strutturazione e la visione olistica delle società moderne, autore di 34 in 29 lingue. Nel 2007, è stato indicato come il quinto autore più riferimenti di libri in discipline umanistiche. Tra essi Giddens A., *Runaway World. How Globalization is Reshaping our Lives*, 1999, tr.it. *Il mondo che cambia. Come la globalizzazione ridisegna la nostra vita*, Il Mulino, Bologna 2000.

sono le basi su cui si regge una nazione, ovvero, tradizione, famiglia e democrazia. Il testo trae spunto prevalentemente dall'analisi di Beck: a tal punto che si può, forse, concepire il suo lavoro come una spiegazione chiarificatrice, ma anche come un sostegno delle riflessioni sviluppate da Beck. Il punto di partenza di Giddens è come per Beck nel concetto di «rischio»; probabilità e incertezza rappresentano i simboli del nostro tempo, viviamo ormai in una società in continuo mutamento; ciò spinge l'uomo a compiere delle scelte che sono azzardate o pericolose in quanto fondate sull'incognito. La quotidianità vive il rischio perenne del futuro.

Giddens nel 1990, con *Le conseguenze della modernità*,⁵ pose l'accento sulla differenza semantica tra post-modernità e modernità, rintracciando nella prima l'essenza della 'radicalizzazione'.⁶ Tipica della modernità, ha conseguenze che arrivano fino a un'epoca storica, la nostra 'postmoderna', ma solo in senso cronologico. Queste conseguenze si identificherebbero con il fenomeno della globalizzazione, che rappresenta uno dei tratti dominanti della modernità ed è frutto della dissoluzione dei concetti di *spazio* e *tempo*. La post-modernità non rappresenta, in realtà, una rottura con la modernità, ma una sua versione 'superiore': la fioritura di una sociologia 'postmoderna' viene dunque giustificata (sebbene non condivisa) come sintomatica di un mutamento in seno alla visione moderna del mondo. Nello scarto è il senso della 'radicalizzazione della modernità': che si identifica con l'essenza stessa della globalizzazione.

Il periodo di tempo che va dal 1976 al 2013 può essere definito quello della seconda globalizzazione. Se con le crisi petrolifere dei primi anni settanta si avviò una generale trasformazione delle strutture produttive dei paesi occidentali, segnando la conclusione della fase espansiva delle migrazioni europee occasionate dal lavoro, l'obiettivo delle presenti politiche migratorie s'è invece spostato, dalla gestione di flussi e meccanismi di trasferimento della forza lavoro su scala internazionale, al controllo degli arrivi, puntando nella gran parte dei casi all'immigrazione zero, ad impedire l'ulteriore crescita di popolazioni straniere trasformati in dato strutturale e permanente.⁷

⁵ Giddens A., *Le conseguenze della modernità* (1990), Il Mulino, Bologna, 1994, p 65.

⁶ http://www.filosofico.net/inattuale/crisi_stato.htm.

⁷ Bonifazi C., *L'Italia delle migrazioni. Le vie delle civiltà*, Il Mulino, 2013, p 207.